

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Italiano: incontro con l'autore

Gabriele D'Annunzio

“Ah perché non è infinito come il desiderio, il potere umano?”

I Colloqui Fiorentini

“Un'esperienza meravigliosa, difficile da spiegare a parole: bisogna soltanto viverla! Dopo averla vissuta si è VERAMENTE VERGOGNOSAMENTE FELICI; si ha il cuore che scoppia di gioia! Finalmente ho trovato ciò che stavo da sempre cercando, grazie!” (Domitilla Pernarella)

“Il focus di Verga, ed anche il mio, è una parola sola: la realtà! Mi accorgo di essere diventato più responsabile, è cambiato il mio punto di vista sulla scuola: è fatta per me! Ho bisogno di verità, di conoscere quello che ho davanti.”(Nazar, Pescara)

“Non posso dimenticare che i tre giorni dei Colloqui Fiorentini sono stati l'unico momento della mia vita in cui mi sono sentito completamente libero. I giorni successivi ai Colloqui li ho vissuti in modo leggero, felice”. (Patrizio, Pescara)

Gabriele D'Annunzio

1. *“Dimmi tu se noi possiamo vivere senza una ragione eroica di vivere. Dimmi tu se noi possiamo continuare ad essere uomini senza aver la certezza che l'ora di trasumanare ritornerà, Oreste.”* (Notturmo, 1916)

2. *“Chi va verso il deserto, va verso la tentazione.*

Passato Aziyeh, dall'alto della scarpata vedo a sinistra un campo di rose. Vedo, quasi in sogno, un vasto roseto dagli alti steli carnale e fiammeggiante [...].

Mi chino sulla criniera e dico: “El-Nar, che facciamo?”.

Giardinieri dalla lunga tunica azzurra tagliano le rose e le coricano in cesti di sparto.

Il cuore mi palpita nella più fresca poesia; e non sa né vuole sapere se sia per obbedire allo spirito di tentazione [...]

“El-Nar, dolce compagno, se non son io ad abbandonarti la briglia, credo che non avrai mai più la ventura di galoppare attraverso un bel roseto al margine del deserto.”

Detto, fatto. Spingo il cavallo giù per la scarpata. Salto il rigagno. Entro nel folto. Odo l'urlo degli uomini furibondi.

Li vedo lasciare il taglio, raccogliere le lunghe mazze e precipitarsi urlando ad inseguirmi. Certo contano sui primi impacci di El-Nar che già sanguina contro le spine robuste ed esita per qualche attimo, prima di fendere col petto i cespi che non può sorvolare.

Ma basta la mia voce incitante che gli entra giù per la criniera. Non sente più le punture, non più considera gli intrichi. Una follia di fanciullo eroico ormai lo possiede e lo rapisce. Ritrova il suo galoppo alato delle sere di beiram. Distende il suo galoppo come sul piano di sabbia. Lascia dietro di sé, nel suo solco stupendo, una divina devastazione.

Ma c'è là il canale; ma ci sono là gli stagni creati dall'alluvione. I furibondi non restano. Mi volto di su la sella e li vedo brandire le lunghe mazze minacciose. Se non scampo, m'ammazzano; o mi lasciano stroncato a terra.

“El-Nar! El-Nar! Ecco l'acqua. Vola! Hai il mio cuore nel tuo cuore!”

Non misuriamo il canale se non a misura di coraggio.

Come in sogno, sollevati dalla forza del sogno, siamo di là; siamo al margine del deserto, siamo nella regione degli iddii e dei re. [...]

Vedo la grande piramide di Cheope. Non mi volto più indietro. Gli stagni mi abbagliano come frammenti d'un cielo che crolli. Il vento è il palpito dello splendore. La poesia è la mia sostanza aerata. Il mio respiro è un canto immune dalla sillaba angusta.

Vedo sorgere dalla sabbie solari la faccia camusa della Sfinge che s'accoscia.

Arresto il galoppo davanti alla figura inaccessibile dell'Orizzonte. La parola dell'enigma è nella mia felicità che sembra in punto di spiccarsi dalla terra quando il cavallo sull'arresto s'impenna.

Balzo di sella. Sento affondare nella calda sabbia i miei due piedi umani mentre la felicità s'involta nello splendore senza limite.

"El-Nar, El-Nar, come ti hanno spronato le rose crudeli!"

Mi getto al collo del mio fratello sanguinante e schiumante. La sua criniera bipartita m'inonda. Sento tutte le sue vene e tutti i suoi muscoli tremare sotto le lacerature del suo bel manto lionato.

"Fratello mio dolce, mi vien voglia di piangere."

Lo conduco all'ombra. Mi bagno le dita nel suo sangue e nel suo sudore. Dal petto, dalla groppa gli tolgo le spine che vi son rimaste confitte. Per togliergli le spine dalle zampe, mi curvo, m'inginocchio, nell'atto dell'adorazione.

Egli piega la testa verso di me, e segue tutti i movimenti delle mie mani fraterne con i suoi grandi occhi ove l'anima arde e si dona." (*Notturmo*, 1916)

3.

Canta la gioia

Canta la gioia! Io voglio cingerti
di tutti i fiori perché tu celebri
la gioia la gioia la gioia
questa magnifica donatrice!

Canta l'immensa gioia di vivere,
d'essere forte, d'essere giovine,
di mordere i frutti terrestri
con saldi e bianchi denti voraci,

di por le mani audaci e cupide
su ogni cosa dolce tangibile,
di tendere l'arco su ogni
preda novella che il desio miri,

e di ascoltare tutte le musiche,
e di guardare con occhi fiammei
il volto divino del mondo
come l'amante guarda l'amata

e di adorare ogni fuggevole
forma, ogni segno vago, ogni imagine
vanente, ogni grazia caduca.
ogni apparenza ne l'ora breve.

Canta la gioia! Lungi da l'anima
nostra il dolore, veste cinerea.
È un misero schiavo colui
che del dolore fa la sua veste

A te la gioia, Ospite! Io voglio
vestirti de la più rossa porpora
s'io debba pur tingere il tuo
bisso nel sangue de le mie vene.

Di tutti i fiori io voglio cingerti
trasfigurata perché tu celebri
la gioia la gioia la gioia
questa invincibile creatrice.

da *Canto novo* (1882)

4.

O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte,
o falce d'argento, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie,
sospiri di fiori dal bosco
esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

da *Canto novo* (1882)

5. “Ebbero piet  di me, ebbero piet  di Giuliana, ebbero piet  di tutte le creature su cui il dolore imprime le sue stimate, di tutte le creature che tremano abbrancate dalla vita come trema un vinto sotto il pugno del vincitore inescrabile. “Che siamo noi? Che sappiamo noi? Che vogliamo? Nessuno mai ha ottenuto quel che avrebbe amato; nessuno otterr  quel che amerebbe. Cerchiamo la bont , la virt , l’entusiasmo, la passione che riempir  la nostra anima, la fede che calmer  le nostre inquietudini, l’idea che difenderemo con tutto il nostro coraggio, l’opera a cui ci voteremo, la causa per cui moriremo con gioia. E la fine di tutti gli sforzi   una stanchezza vacua, il sentimento della forza che si disperde e del tempo che si dilegua...” E la vita m’apparve in quell’ora come una visione lontana, confusa e vagamente mostruosa. La demenza, l’imbecillit , la povert , la cecit , tutti i morbi, tutte le disgrazie; l’agitazione oscura, continua, di forze incoscienti, ataviche e bestiali nell’intimo della nostra sostanza; le pi  alte manifestazioni dello spirito instabili, fugaci, sempre subordinate a uno stato fisico, legate alla funzione d’un organo; le trasfigurazioni istantanee prodotte da una causa impercettibile, da un nulla; la parte immancabile di egoismo nei pi  nobili atti; la inutilit  di tante energie morali dirette verso uno scopo incerto, la futilit  degli amori creduti eterni, la fragilit  delle virt  credute incrollabili, la debolezza delle pi  sane volont , tutte le vergogne, tutte le miserie m’apparvero in quell’ora. “Come si pu  vivere? Come si pu  amare?” (*L’Innocente, 1892*)

LAUDI (del cielo del mare della terra e degli eroi)

LIBRO PRIMO - MAIA

Laus vitae

I.
O Vita, o Vita,
dono terribile del dio,
come una spada fedele,
come una ruggente face,
come la gorgóna,
come la centàurea veste;
o Vita, o Vita,
dono d'oblio,
offerta agreste,
come un'acqua chiara,
come una corona,
come un fiale, come il miele
che la bocca separa
dalla cera tenace;
o Vita, o Vita,
dono dell'Immortale
alla mia sete crudele,
alla mia fame vorace,
alla mia sete e alla mia fame
d'un giorno, non dirò io
tutta la tua bellezza?
Chi t'amò su la terra
con questo furore?
Chi ti attese in ogni
attimo con ansie mai paghe?
Chi riconobbe le tue ore
sorelle de' suoi sogni?
Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra?
E chi ferì con daghe
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre
come s'ei fosse
per dipartirsi?
Ah, tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e mille vólti,
a ogni tua apparita,
come un Tiaso di rosse
Tìadi in boschi folti,
tutti i suoi tirsi!

*La Sirena
del Mondo*

**Nessuna cosa
mi fu aliena;
nessuna mi sarà
mai, mentre comprendo.**
**Laudata sii, Diversità
delle creature, sirena
del mondo! Talor non elessi
perché parvemi che eleggendo
io t'escludessi,
o Diversità, meraviglia
sempiterna,** e che la rosa
bianca e la vermiglia
fosser dovute entrambe
alla mia brama,
e tutte le pasture
co' lor sapori,
tutte le cose pure e impure
ai miei amori;
però ch'io son colui che t'ama,
o Diversità, sirena
del mondo, io son colui che t'ama.

Vigile a ogni soffio,
intenta a ogni baleno,
sempre in ascolto,
sempre in attesa,
pronta a ghermire,
pronta a donare,
pregna di veleno
o di balsamo, **tòrta**
nelle sue spire
possenti o tesa
come un arco, dietro la porta
angusta o sul limitare
dell'immensa foresta,
ovunque, giorno e notte,
al sereno e alla tempesta,
in ogni luogo, in ogni evento,
**la mia anima visse
come diecimila!**
È **curva** la Mira che fila,
poi che d'oro e di ferro pesa
lo stame come quel d'Ulisse.

**Tutto fu ambito
e tutto fu tentato.**
**Ah perché non è infinito
come il desiderio, il potere
umano?** Ogni gesto
armonioso e rude
mi fu d'esempio;
ogni arte mi piacque,
mi sedusse ogni dottrina,
m'attrasse ogni lavoro.
Invidiai l'uomo
che erige un tempio
e l'uomo che aggjoga un toro,
e colui che trae dall'antica
forza dell'acque
le forze novelle,
e colui che distingue
i corsi delle stelle,
e colui che nei muti
segnì ode sonar le lingue
dei regni perduti.
Tutto fu ambito
e tutto fu tentato.
**Quel che non fu fatto
io lo sognai;
e tanto era l'ardore
che il sogno eguagliò l'atto.**
**Laudato sii, potere
del sogno ond'io m'incoronò
imperialmente
sopra le mie sorti
e ascendo il trono
della mia speranza,**
io che nacqui in una stanza
di porpora e per nutrice
ebbi una grande e taciturna
donna discesa da una rupe
roggia! Laudato sii intanto,
o tu che aprì il mio petto
troppo angusto pel respiro
della mia anima! E avrai
da me un altro canto.

LAUDI (del cielo del mare della terra e degli eroi) LIBRO PRIMO - MAIA

Laus vitae

II.

[...]

*La carne
esperta*

**Io t'abbandonai,
O mia carne,** t'abbandonai
come un re imberbe abbandona
il suo reame alla guerriera
che s'avanza in armi
tremenda e bella,
ond'ei teme e spera.
Ella s'avanza
vittoriosa,
tra moltitudini in festa
che di tutti i lor beni
fan conviti al suo passare.
Attonito trasale
il re dolce, e la sua speranza
ride al suo timore;
ché non sapea di tanta
gioia e di tanta fame
ricchi i suoi schiavi,
non sé tanto possente
né di tanto feroci spini
pieno il suo dolce cuore.

**Io ti saziai,
o mia carne, ti saziai
come l'alluvione
sazia la terra
che più non la riceve
ed è sommersa.**
Fiumi perigliosi
precipitarono ruggendo
sopra di te perduta.
Fosti talora
come uva premuta
da fiammei piedi;
talora come neve
segnata di vestigia
cruente, d'impronte oscure;
talora come inerte
gleba; e **parvemi ch'io sentissi
in te serpere ignote
radici e udissi lunge
stridere su la cote
forse una scure.**

Furonvi donne serene
con chiari occhi, infinite
nel lor silenzio
come le contrade
piane ove scorre un fiume;
furonvi donne per lume
d'oro emule dell'estate
e dell'incendio,
**simili a biade
lussurianti
che non toccò la falce
ma che divora il fuoco
degli astri sotto un cielo immite;**
furonvi donne sì lievi
che una parola
le fece schiave
come una coppa riversa
tiene prigionie un'ape;
furonvi altre con mani smorte
che spensero ogni pensier forte
senza romore;

altre con mani esigue
e pieghevoli, **il cui gioco
lento pareva s'insinuasse
a dividere le vene
quasi fili di matasse
tinte in oltremarino;**
altre, pallide e lasse,
devastate dai baci,
**riarse d'amore sino
alle midolle,**
perdute il cocente
viso entro le chiome,
con le nari come
inquiete alette,
con le labbra come
parole dette,
con le palpebre come
le violette.
E vi furono altre ancóra;
e meravigliosamente
io le conobbi.
[...]

L'onda

Nella cala tranquilla
scintilla,
intesto di scaglia
come l'antica
lorica
del catafratto,
il Mare.
Sembra trascolorare.
S'argenta? S'oscura?
A un tratto
come colpo dismaglia
l'arme, la forza
del vento l'intacca.
Non dura.
Nasce l'onda fiacca,
sùbito s'ammorza.
Il vento rinforza.
Altra onda nasce,
si perde,
come agnello che pasce
pel verde:
un fiocco di spuma
che balza!
Ma il vento riviene,
rincalza, ridonda.
Altra onda s'alza,
nel suo nascimento
più lene
che ventre virginale!
Palpita, sale,
si gonfia, s'incurva,
s'alluma, propende.
Il dorso ampio splende
come cristallo;
la cima leggiara
s'arruffa
come criniera
nivea di cavallo.
Il vento la scavezza.
L'onda si spezza,
precipita nel cavo
del solco sonora;
spumeggia, biancheggia,
s'infiora, odora,
travolge la cuora,
trae l'alga e l'ulva;
s'allunga,
rotola, galoppa;
intoppa
in altra cui 'l vento
diè temprà diversa;
l'avversa,
l'assalta, la sormonta,
vi si mesce, s'accresce.

Di spruzzi, di sprazzi,
di fiocchi, d'iridi
ferve nella risacca;
par che di crisopazzi
scintilli
e di berilli
viridi a sacca.
O sua favella!
Sciacqua, sciaborda,
scroscia, schiocca, schianta,
romba, ride, canta,
accorda, discorda,
tutte accoglie e fonde
le dissonanze acute
nelle sue volute
profonde,
libera e bella,
numerosa e folle,
possente e molle,
creatura viva
che gode
del suo mistero
fugace.
E per la riva l'ode
la sua sorella scalza
dal passo leggero
e dalle gambe lisce,
Aretusa rapace
che rapisce la frutta
ond'ha colmo suo grembo.
Sùbito le balza
il cor, le raggia
il viso d'oro.
Lascia ella il lembo,
s'inclina
al richiamo canoro;
e la selvaggia
rapina,
l'acerbo suo tesoro
oblia nella melode.
E anch'ella si gode
come l'onda, l'asciutta
fura, quasi che tutta
la freschezza marina
a nembo
entro le giunga!

Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga.

Menti la voce
che gridò: «Pan è morto!».
[...]
Era questa carne mortale impaziente
di risplendere, come se d'un sangue fulgente
l'astro ne rigasse il pondo.
La sostanza del Sole era la mia sostanza.
Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo.
E dal culmine dei cieli alle radici del Mare
balenò, risonò la parola solare:
«Il gran Pan non è morto!».
Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.
«Il gran Pan non è morto!»
Tutte le creature tremarono come una sola
foglia, come una sola goccia, come una sola
favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.
«Il gran Pan non è morto!»

da Maia, *L'annuncio*, 1903

Qui giacciono i miei cani
gli inutili miei cani,
stupidi ed impudichi,
novi sempre et antichi,
fedeli et infedeli
all'Ozio lor signore,
non a me uom da nulla.
Rosicchiano sotterra nel buio senza fine,
rodon gli ossi i lor ossi,
non cessano di rodere i lor ossi
vuotati di medulla
ed io potrei farne
la fistola di Pan,
come di sette canne
i' potrei senza cera e senza lino
farne il flauto di Pan,
**se Pan è il tutto e
se la morte è il tutto.**
**Ogni uomo nella culla
succia e sbava il suo dito:
ogni uomo seppellito
è il cane del suo nulla.**

Qui giacciono i miei cani, ottobre 1935

Ogetti-D'Annunzio: Un nuovo «Rinascimento»

Lo sviluppo della scienza, non che nuocere alla poesia, ha reso l'artista capace d'una penetrazione maggiore della realtà: consente una comunione fra anima umana e anima delle cose, una più «superba» affermazione della vita, dell'armonia fra uomo e universo; e dunque un nuovo Rinascimento. Con queste affermazioni il D'Annunzio, coerentemente col tono di tutta l'intervista, Si propone (ed era poi quello che Ogetti voleva da lui) scrittore dei giovani (aveva poco più di trent'anni): scrittore della modernità. Lo slancio ottimistico si conclude con un'esaltazione dell'arte intesa a scoprire la verità, a creare la bellezza e a donare la gioia.

— Tutto è dunque favorevole a un Rinascimento?

— Certo. Quando mai, nella storia delle razze umane, si è offerto alle elaborazioni dell'arte un materiale più denso, più vario e più prezioso? La vastità e la profondità dell'anima contemporanea sono inconcepibili. Essa non soltanto contiene l'immenso flutto delle idee, delle sensazioni e dei sentimenti definiti — accumulato dalle innumerevoli generazioni anteriori — ma anche un oscuro viluppo di germi nuovi, dei quali taluno già si va schiudendo con vigore subitaneo e sta per invadere le più lucide sfere della coscienza. E dal contrasto delle vecchie e delle nuove energie si producono ogni giorno forme di vita spirituale mirabili, non mai conosciute prima, o almeno non mai osservate e rivelate; nelle quali un'infinita diversità di elementi si palesa in una sola vibrazione. E sul fondo diffuso della sensibilità organica, già rischiarato dai cinque sensi normali, vanno a poco a poco apparendo strani sensi intermedi le cui percezioni sottilissime scoprono un mondo finora sconosciuto. **E nuovi misteri, che non sono soprannaturali e che noi sentiamo non assolutamente inconoscibili, ci avvolgono della loro viva tenebra e paiono dare un significato profondo ai piccoli fatti di cui si compone l'esistenza comune.**

Se per la scienza tutti i fenomeni si risolvono nel silenzio astratto dei movimenti ondulatorii che si propagano nello spazio, per la sensibilità umana — di giorno in giorno dilatata ed acuita — l'universo acquista l'espressione d'un volto vivente su cui la vivacità dei pensieri mette le sue luci e le sue ombre e su cui passano i più tenui riflessi della vita interiore. L'antropomorfismo non è scomparso, ma si è come spiritualizzato. Mai l'anima umana ha avuto con l'anima delle cose comunioni più profonde. Le cose non sono se non i simboli dei nostri sentimenti, e ci aiutano a scoprire il mistero che ciascuno di noi in sé chiude.

La malattia, inoltre, concorre ad allargare il campo della conoscenza. Lo studio dei degenerati, degli idioti, dei pazzi è per la psicologia contemporanea uno dei più efficaci mezzi di speculazione, perché **la malattia aiuta l'opera dell'analisi scomponendo lo spirito. Essendo un disordine patologico l'esagerazione d'un fenomeno naturale, la malattia fa l'ufficio di uno di quegli strumenti che servono ad isolare e ad ingrandire la parte osservata.** In fatti, le conquiste più notevoli della psicologia contemporanea sono dovute a psichiatri

Quali miniere d'incomparabile ricchezza per l'artefice! Mentre i critici ignoranti celebrano i funerali della poesia, taluno osserva che la scienza rende all'arte l'antico elemento che pareva dovesse per sempre mancare: il Meraviglioso. [...]

— Il nuovo Rinascimento avrà comuni col Rinascimento anteriore i caratteri che questo medesimo ebbe comuni col periodo ellenico dell'arte, con la meravigliosa età di Fidia, d'Apelle, di Sofocle, di Platone. Ambedue le ideali primavere dello spirito umano derivano il loro straordinario rigoglio da una Magnifica forza: dal sentimento dell'energia e della potenza elevato al sommo grado. Ambedue significano la più superba affermazione della Vita. E nell'uno e nell'altro periodo **l'arte non è se non la trasfigurazione naturale delle persone e delle cose reintegrate nella pienezza del loro essere.**

Oggi il concetto della vita, per virtù della scienza, è ristabilito sano ed intero. Oggi infine, dopo innumerevoli turbamenti della coscienza umana, è da noi saputo con certezza inoppugnabile quel che dai greci era sentito e dagli italiani contemporanei di Leonardo era intuito. Corrispondendo all'intima persuasione degli uomini, il grande concetto emerso dalla scienza moderna non potrà più dileguarsi. **È ormai riconosciuta e determinata l'idea verso di cui tendiamo con un continuo ascendere passando per le metamorfosi della specie: l'idea pura, l'armonia dell'uomo con l'universo interamente rivelato e compreso.**

Lo splendore di una tale idea non raggia dall'arte dell'antica Grecia e del nostro Rinascimento? Quell'arte rappresenta vive le forme ideali della vita; e agli uomini che si sviluppano lottando essa le offre come segni ai quali devono mirare di continuo nello sforzo della lotta e nel giubilo della vittoria. Quell'arte esalta e glorifica sopra le cose la bellezza e la potenza dell'uomo pugnace e dominatore.

[...] **Diretti eredi dell'antico spirito, i nuovi artisti vorranno l'arte indissolubilmente ricongiunta alla vita, scoprendo la verità, creando la bellezza e donando la gioia.**

Oggetti-D'Annunzio: Arte e pubblico

D'Annunzio parla qui, con grande «fiuto» di romanziere attento al mercato, della letteratura di consumo, divenuta sempre più importante nel mondo moderno, col diminuire dell'analfabetismo, e soprattutto coi nuovi ideali culturali della borghesia, che vede nell'istruzione uno strumento necessario del progresso tecnologico e mezzo di elevazione sociale. E poiché il modello borghese si impone alle classi subalterne, ecco acquisito all'arte un nuovo e più ampio ceto di lettori, anche se culturalmente modesto. A tutti la letteratura di consumo (ma era poi ciò che il D'Annunzio intendeva perseguire anche nei suoi «prodotti» più elevati, nel *Piacere* come nel *Poema paradisiaco*) deve offrire «ideali a buon mercato», venendo incontro alle esigenze estetiche «di grado inferiore» della folla, che chiede alla finzione artistica di aiutarla a uscire «dal cerchio angusto in cui s'agita e soffre». Quest'attenzione al pubblico — e al successo — è indicativa della volontà dannunziana d'una comunicazione piena col lettore: spiega il costante mito di sé che egli costruisce nella sua opera per «catturarlo», per meglio imporgli i miti nazionalistici e imperialistici.

Intanto io noto un fenomeno volgare. L'Europa è inondata di quella letteratura che si vuol chiamare amena. In Italia, per esempio, le biblioteche economi, che a una lira il volume hanno avuto in poco tempo una filiazione innumerevole di biblioteche minime, lillipuziane, diamantine, gialle, azzurre, verdi, a venticinque centesimi, a quindici centesimi, a dieci centesimi e perfino a un soldo.

E la concorrenza tra i piccoli editori diventa ogni giorno più attiva. Essi fanno a gara nell'offrire al lettore italiano la maggior possibile quantità di carta stampata per il minor possibile prezzo. Qualcuno aveva profetato: — Il giornale ucciderà il libro. — Ed ecco che il libro si difende, con incredibili prodigi. Migliaia e migliaia di volumi si propagano per tutta la penisola leggeri e multicolori come le foglie d'una foresta battuta da un vento d'autunno.

Il fatto è innegabile. Queste speculazioni librarie hanno una fortuna insperata. Il commercio della prosa narrativa non era mai giunto a un tal grado d'attività. L'appetito sentimentale della moltitudine non era mai giunto a un così rapido consumo di alimenti letterarii. Gli stessi giornali politici quotidiani, i quali appunto si rivolgono alla grande maggioranza, debbono quasi sempre l'aumento o la diminuzione della loro fortuna alle qualità dei romanzi pubblicati nelle loro appendici che di giorno in giorno divengono più larghe e più numerose; mentre i librai si affannano a saccheggiare quanti libri di novelle romantiche e naturalistiche sono comparsi in Francia negli ultimi anni, a ristampare quanti bozzetti trovano nelle ingiallite collezioni di quegli innumerevoli giornalucoli che sostenevano le logomachie tra i veristi e gli idealisti del tempo remoto. [...]

Tutte le varietà e tutti i miscugli sono offerti al gusto dei compratori in questa gran fiera di ideali a buon mercato. [...]

Ma tra il romanzo sottile appassionato e perverso, che la dama assapora con lentezza voluttuosa nella malinconia del suo salotto aspettando, e il romanzo di avventure sanguinarie, che la plebea divora seduta al banco della sua bottega, c'è soltanto una differenza di valore. Ambedue i volumi servono ad appagare un medesimo bisogno, un medesimo appetito: il bisogno del sogno, l'appetito sentimentale. Ambedue in diverso modo ingannano un'inquieta aspirazione ad escir fuori dalla realtà mediocre, un desiderio vago di trascendere l'angustia della vita comune, una smania quasi incosciente di vivere una vita più fervida e più complessa. [...]

La folla è pur sempre atta a provare certe emozioni estetiche di grado inferiore: a fremere, a piangere, a gioire davanti alla rappresentazione convenzionale di certi sentimenti eccessivi e di certi aspetti della vita straordinarii. La folla conserva pur sempre, e conserverà fino alla fine dei secoli, la tendenza ad elevarsi, per mezzo della finzione, fuori del cerchio angusto in cui s'agita e soffre. L'arte dunque, che nelle sue forme supreme rimane godimento dei pochi, risponde in realtà a un bisogno diffuso.